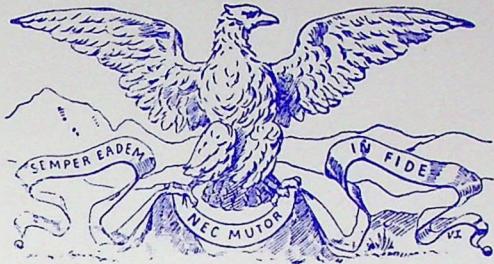


**ANNO VI - N. 5**

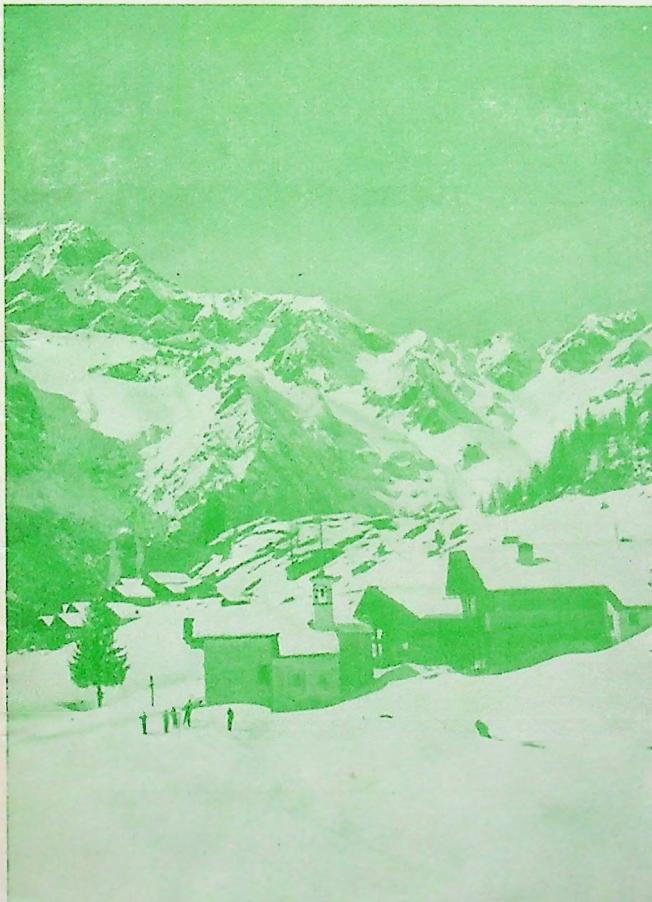
**MAGGIO 1958**

# **LA VALSESIA**

---



**R  
I  
V  
I  
S  
T  
A**



**Suggestiva visione  
di Otre invernale  
(m. 1610)**

ANNO VI • N. 5

MAGGIO 1958

# LA VALSESIA

RIVISTA

a cura del CONSIGLIO DELLA VALLE

## SOMMARIO



Direzione Redazione Amministrazione  
PALAZZO RACCHETTI - Varallo

### ABBONAMENTO annuale:

Ordinario L. 1.000  
Sostitutora L. 5.000  
Estero L. 1.300

UN NUMERO L. 100

I numeri arretrati il doppio

C.C.P. n. 23-532 LA VALSESIA - Varallo

Spedizione in abbonamento postale  
(GRUPPO III)

- C. BURLA      - Un sogno che si avvera  
B.                - Scopa, la conca delle ville e dei fiori  
A. BIELLI        - Bellezze, storia e leggende della Valsesia  
EL RAFFA        - A. N. Alpini - Sez. Valsesiana  
M. SPALLAZZO    - Gli scarponi in corsia  
                  - Iniziati i lavori di costruzione del nuovo ponte della Gula  
R. T.             - Una fiaba meravigliosa  
A. BODANZA      - Un volumetto di poesie di Luigi Balocco  
C. LOMBARDI    - Lusinghiera affermazione di Raffaele Tosi  
G. LIRELLI       - Fra i libri  
                  - Nel mese di maggio (Poesia)  
                  - Alle quattro della domenica nella fabbrica muta (Poesia)  
                  - Rondini (Poesia)  
                  - Poesie di Cesare Frigolino: Quistion farinenta - I nosti fontanni - Pattacela cavalier - Navigazion aerea

---

Direttore Responsabile: Dott. Prof. FRANCESCO LOVA - Condirettore: Prof. COSTANTINO BURLA  
DIRITTI RISERVATI - Autorizzazione N. 1408 del 6 marzo 1953 dal Tribunale di Varese

---

TIPO - LINOTIPIA ZANFA - VARALLO - TEL. 51.22

# Un sogno che si avvera

Il Consiglio provinciale, rispondendo in pieno all'attesa dei valsesiani, ha dato all'unanimità il proprio consenso all'ANAS per il passaggio a statale della Gattinara-Varallo-Alagna, vitale arteria turistica della maggiore tra le alte vallate valesiane.

La notizia ha destato in tutta la Valsesia il più vivo compiacimento. Si tratta di una pratica in corso da molti anni, di capitale importanza per l'avvenire della nostra terra anche perché, dalla sua felice soluzione, dipende la definitiva sistemazione delle rotabili che si snodano nelle sue Valli minori.

Particolarmente soddisfatta è, senza dubbio, la popolazione della Valgrande, perché una strada statale rappresenta sempre maggior garanzia di sicurezza specialmente nell'affrontare e risolvere tempestivamente gli ardui problemi che periodicamente si presentano nel duro periodo invernale.

La procedura burocratica si concreterà con rapidità e la Valsesia avrà finalmente la gioia di vedere accolta una delle sue più legittime aspirazioni.

Vale la pena, ora che il sogno sta per avverarsi, di rievocare brevemente la storia di questa rotabile che costò tanti sacrifici.

Anticamente, la strada della Valgrande, non era che una povera mulattiera che s'inoltrava lungo il Sesia, sospesa ed intagliata nella roccia, superando le «scarpie» di Scopelle e Valmaggia.

— Non è strada cattiva — scriveva ai suoi

tempi il complanto storico valesiano can. Sottile — ma non è praticabile ai carri; ella annuncia la buona volontà e la miseria del popolo che la costrusse. Si potrebbe anche renderla carreggiabile e la spesa, secondo il calcolo del cittadino Gabbio, non oltrepasserebbe le 90.000 lire; ma la Valle non sarà forse mai in caso di farla —.

I valesiani invece, intraprendenti e tenaci, non si persero d'animo e, superando mille difficoltà, affrontarono l'ardua impresa.

I lavori vennero iniziati nel 1824 e la nuova strada, nel 1827, giungeva a Vocca; nel 1938 a Balmuccia; nel 1865 a Mollia e, finalmente, nel 1887, ad Alagna. Lunga km. 36,800, larga 6 metri da Varallo a Balmuccia e 5 metri da Balmuccia ad Alagna, venne a costare la bellezza di circa... 800.000 lire!

Da allora, a forza di rinnovati sacrifici, la rotabile divenne sempre più bella e, grazie all'interessamento della Provincia, fu ampliata, rettificata, bitumata e messa in condizione di aver tutti i requisiti necessari per passare allo Stato.

Quando — tra breve tempo — questo passaggio avverrà, non potrà tardare la tanto auspicata provincializzazione delle strade minori, e cioè di quelle della Valmastallone, della Valsermenza e della valletta di Cellio.

Nel giro di pochissimi anni, quindi, la rete della viabilità valesiana sarà sistemata nel modo migliore, con un risultato che, fino a poco tempo fa, sembrava impossibile raggiungersi.

Se tutto questo è stato fatto, se potranno, una volta per sempre, essere eliminati od almeno ridotti al minimo i gravissimi disagi delle popolazioni montanare nel lungo e crudo periodo invernale, dobbiamo onestamente riconoscere che gran parte del merito va al Consiglio della Valle ed al suo dinamico presidente, on. Pastore.

Ma l'opera dei valesiani, sinceramente innamorati della loro terra, non si ferma qui.

Mentre si sta mettendo definitivamente a punto l'intera viabilità nelle vallate alpine che si snodano a monte di Varallo, è stato aperto il varco, attraverso la Colma di Civiasco, per collegare la Valsesia al lago d'Orta ed alle grandi vie del turismo internazionale, ed altri problemi, come quello dell'allacciamento della Valle col Biellese e con la Valle Anzasca, stanno per essere affrontati.

La Valsesia, che punta anche decisamente sulla valorizzazione del Monte Rosa, non sarà più così una «Valle chiusa» e, protesa verso nuovi orizzonti, conquisterà come si merita, un avvenire migliore.

C. BURLA.



La strada provinciale e il ridente paese di Campertogno

# SCOPA

## la conca delle ville e dei fiori

Quando, terminato il troppo lungo inverno che copre, per tanti mesi, con la sua candida ed uniforme coltre, i monti e le alte valli valsiane, ritorna la sata primavera ammantando di verde tenero i prati, e la corrente turistica riprende intensa nella zona, Scopa, adagiata nel più ampio e suggestivo bacino della Valgrande, si ridesta e sorride nella splendida conca popolata da ville e fiori.

Superata l'erta salita dei Dinelli, un magico panorama dominato dagli incantevoli alpi di Mera, paradiso degli sciatori, affascina l'occhio del viaggiatore. E Scopa, racchiusa come una gemma tra le boscose montagne, appare al turista coi suoi civettuoli villaggi di Scopetta, Muro, Villa e Salterana distesi ai margini della rotabile, lungo la riva sinistra del Sesia, nella pace serena dei prati. Si presenta e sorride, come una sposa gentile, per salutare il viandante ed augurargli un lieto soggiorno nella splendida zona.

Al di là del Sesia, all'altezza della frazione Muro, si apre l'imbozzo della pittoresca e severa Valmala, nido di camosci, dotata di un rifugio costruito dal benemerito Corpo forestale, e rivestita da faggi e betulle.

Grossi muraglioni, innalzati a spese dello Stato, difendono il paese dai furiosi assalti del Sesia che, con le sue piene rovinose, minacciava l'abitato asportando periodicamente notevoli appezzamenti di terreno. Positivi risultati ha pure

dato, nella località, l'esperimento fatto da una nota ditta della riviera ligure, che ha creato un moderno e razionale impianto di floricoltura, oasi di variopinta bellezza in seno alla valle profumata.

Per adeguarsi alle esigenze dei tempi ed offrire alla popolazione ed ai villeggianti possibilità di vita più dignitose ed accoglienti, sotto la guida del sindaco cav. Cattarelli e con l'appoggio dell'on. Pastore, numerose opere pubbliche sono state realizzate in questi ultimi anni. Tra queste ricordiamo il nuovo acquedotto comunale, l'attrezzatura del Corpo dei Vigili del fuoco, dotato di una nuova motopompa, l'acquisto di terreni boschivi, l'impianto di bagni pubblici comunali, l'esecuzione di vasti rimboschimenti, l'istituzione del nuovo ambulatorio medico, la nuova illuminazione pubblica, la fognatura di Salterana, la costruzione della rotabile che collega il capoluogo con la ridente frazione Ranello e l'acquisto del terreno per la sistemazione della nuova piazza comunale.

Non elenchiamo altre opere di minore importanza, ne i numerosi problemi che, come quelli dell'annosa vertenza esatoriale, sono stati, nell'interesse di tutti, felicemente risolti.

Grazie al fecondo impulso dato, durante dodici anni, dal sindaco cav. Cattarelli, al quale rinnoviamo le nostre felicitazioni, Scopa ha compiuto un notevole passo in avanti.

Questo fervore di operate iniziative è garanzia di progresso per questo bel paese, che vanta anche sicure possibilità nel campo turistico. Lo afflusso sempre maggiore di villeggianti ed il sorgere di graziose villette che rendono sempre più bello ed attraente il paesaggio, dimostrano appunto che Scopa, luogo di soggiorno ameno, confortevole e gradito, è un paese che progredisce e cammina decisamente verso un migliore avvenire.

Diventerà davvero — e noi glielo auguriamo con tutto il cuore — la «conca delle ville e dei fiori», un giardino incantato sognante tra le praterie, i boschi e le svettanti guglie delle nostre montagne.



## Bellezze, storia e leggende della

# VALSESIA

La Valsesia ha origine, si può dire, dal Monte Rosa, e si divide in tre valli principali: la Val Grande o della Sesia, la Val Piccola o Sermenta, e la Val Mastallone. La parte superiore è maestosa di montagne, di foreste e di pascoli; l'inferiore è gioconda di prati e ricca di opifici e di prodotti agricoli. Essa è tutta una collana di gemme: una delle più belle, più preziose, più ammirate.

La Sesia nasce a 2700 metri da un ghiacciaio del Rosa, la cui mole stupenda, varia e caratteristica è così mutabile nella sua espressione — come è stato rilevato — che al mattino sorride inghirlandata di rose, al meriggio si vela di diafanì vapori e al tramonto nereggia severa sul rosore del cielo. Di lassù, querula, scende la Sesia. E le sue chiare acque cantano con lieta voce la loro gioia di vivere, la loro serena innocenza, la loro brama di vedere cose nuove e affascinanti: i quieti e operosi villaggi eresiuti sulle loro sponde, per narrare, fiere, nel loro dialetto valsesiano, onde sonore tra i massi e i ciottoli, alle vecchie pievi, agli edifici degli uomini, gli incanti dei monti che esse hanno come animato, vivificato.

Dopo aver salutato Varallo, la cittadina



VARALLO - Il Viale sull'Alta

del sogno e del sorriso, tutta grazia e poesia, e aver contribuito alla fertilità della terra, laggiù, molto lontano, l'uniforme e assolata pianura annuncia la lor fine in grembo del Po regale.

Narra la leggenda: passa la «processione dei morti». Alla mezzanotte del due novembre, dal fondo dei burroni, dal letto dei torrenti, dalle cripte delle chiese, dai cimiteri, si levano i morti e si mettono in cammino, tutti nella stessa direzione, verso il Monte Rosa. Ogni scheletro ha il dito miglio acceso, che fa da candela. Se incontrano un uomo vivo, lo fermano, lo eleggono cavaliere, offrendogli una bacchetta; e la folla, dietro di lui, va rapida, superando ogni difficoltà. Se si imbattono in un burrone o in un torrente, il più colpevole fra essi si fa innanzi, allunga le braccia, facendo arco grandissimo della sua spina dorsale, e quando le sue mani toccano l'altra riva, la fila dei morti passa su quell'arcuato e scricchiolante scheletro, il quale alfine riprende esso pure la via. Essi devono arrivare prima dell'alba a toccare il ghiacciai del Rosa, e colà se ne stanno in penitenza dei loro peccati a forare il ghiaccio con uno spillo. Un tempo i valigiani pellegrinavano numerosi a questi ghiacciai come ad un santuario, piegavano nude le ginocchia e pregavano pace per le anime dei trapassati ivi gementi a preservazione per se stessi da pena così dura dopo morte.

Nella Val Mastallone vi è «l'orrido della Gula». Oltre la Barattina, un pugno di casolari, e il ponte di Cervarolo, la strada si restringe con più s'inceude. Si inerpica, tagliata nella roccia che precombie su di essa frastagliatissima, incubo di vendetta inaspettata, fulminea. Si slancia a domare, aerea, temeraria, con gli speroni dell'umano ardimento, il baratro, puledro bizzarro. A trentacinque metri. Due ponti: uno più alto, devastato dal tempo, e il secondo in funzione. Non è troppo facile trovare sulle montagne dei punti che uniscono in ugual modo il tetto e il fantasmagorico. Si rimane agghiacciati e il cuore è stretto dallo sgomento. La orrida bellezza di questo abisso fu paragonata e chiamata «Termopili valsesiana». I veicoli, pur senza un ordine superiore, rallentano la loro corsa, i ciclisti saltano di sella e gli ingenui, specialmente di sera o di notte, si raccomandano a Dio. Laggiù le acque del fiume, incepitate nella gola del recesso, non si ribellano, non scuotono le catene della prigionia in vacui tentativi di rumoreggiamimenti. No. Ma immobili, placide, su di uno specchio verde cupo, ruminano in silenzio. Provate a stimolarle. Un lamento che è una diana sghetola la voragine, come se le pareti si inabissassero in un vortice a punire l'ingiuria. La luna non increspa le acque; sullo specchio

galleggia la sua immagine in un disco d'argento, nè il sole ingioiella di pietre a colori: un raggio, penetrando con visibile impegno, scopre sull'arco del verde un filone d'oro e nulla più. Forse laggiù il demonio custodisce, in una nicchia smeraldina, la sua anima rihelle. E nelle notti coleriche di cataclisma, sarabandano le streghe e i folletti...

La terra valsesiana è abitata da un popolo modello che ha innato il senso dell'arte e nutre un profondo affetto per la sua valle. Anima sensibile e delicata, il valesiano ama d'immenso amore la propria terra; ed è un popolo di artisti. Il Sacro Monte di Varallo, le chiese e le cappelle della valle lo attestano con tesori invidiati.

Di Valduggia è Gaudenzio Ferrari (1471-1546), pittore eccellenzissimo, architetto, ottico, filosofo, poeta, ottimo suonatore di liuto e della lira, dal Lomazzo giudicato uno dei primi sette pittori del mondo e persino detto eremita di Raffaello. I suoi dipinti gli meritavano l'elogio del Papa Innocenzo XI: «*Gaudentius noster in his plurimum laudatur, opera quidem eximius sed magis eximie plus*». Ai piedi della salita che porta al Sacro Monte fu costruita nel 1487, su disegno di San Bernardino da Siena, la chiesa della Madonna delle Grazie, il cui presbiterio è diviso dalla navata da una grandissima parete a tre archi, di metri dieci per otto. Su questa parete il Ferrari nel 1513 dipinse in ventun scompartimenti, disposti a guisa di quadri, la nascita, la vita e la morte del Redentore, con tanta intelligenza e verità e con finissimo, magistrale uso dei colori, da sembrare non una opera umana, ma divina.

## \*

Il valesiano ha dato alle sue donne un costume ricco e caratteristico, assai ammirato, che varia di foggia secondo i paesi. Nella Val Grande esso è formato da una camicia alquanto scollata, con un ricamo al collo; la gonna è di colore nero, come il grembiule, mentre il giubbetto, a colori vivaci, è ornato di oro: un cerchio metallico, dal quale pendono nastri di seta, viene portato ai capelli. In Val Mastallone, affluente del Sesia, la camicetta è accollata e i ricami o «punctetti» adornano il collo, le braccia, i polsi: la gonna è di color blu scuro, con un bordo rosso, il grembiule è fermato al petto da un nastro ed è lavorato a ricami di seta. In alcuni paesi la gonna è di panno, con un bordo metà rosso e metà verde, il grembiule è turchino. Piastre di velluto, con fiori e ricami in oro, di bellissimo effetto, ornano il petto delle vezzose montanare. Bisognerebbe vederle, queste donne, la domenica quando s'avviano in gruppo, alla Messa, oppure quando scendono a valle per il mercato, nel loro lindo e variopinto costume, con la gerla carica di prodotti sulle spalle, con passo spigliato e sicuro: sono note di gaiezza in un ambiente già di per sé così suggestivo, e con quale gentilezza parlano nel loro fiorito dialetto!

Le montanare della Valsesia hanno per tra-

dizione il «punctetto», un ricamo armonioso e artistico. La paziente fatica avviene di preferenza durante l'inverno, quando la montagna offre un immacolato spettacolo di neve: nelle casette fioriscono, dalle agili dita delle donne, i «punctetti» innumerevoli, vari, fantastici, come sboccano nella fantasia delle esperte composite. Un tempo la produzione del «punctetto» serviva ad abbellire il costume della valle: in seguito



Donne in costume

la trina preziosa, eseguita col solo ago da cucire, senza alcun appoggio né guida di disegno, divenne rinomata e pregiata e formò l'ammirazione delle signore di città, per le svariate sue applicazioni. Il «punctetto» si presta a meraviglia come decorazione per tovaglie da chiesa, per cortine e tendaggi, per biancheria da tavola, da letto e personale, sulle vesti nuziali anche eleganti, essendo pure lavorato in seta e a colori magnifico effetto.

## \*

Significativo è lo stemma della Valsesia, composto da un'aquila con lo sguardo fisso al sole, dalle ali aperte e poggiante gli artigli su due dirupi: nel mezzo scorre il Sesia e sul contorno sta la scritta araldica: «*Semper eadem nec mutor in fide*». Riguardo all'origine di questo stemma si narra una leggenda. Alcuni capi teutonici sconfitti da Mario, rifugiatisi nella valle, furono dai valesiani consegnati al vincitore e questi, in ricompensa, donò loro uno di quelle aquile che portavano i militi sulla cima delle aste. I valesiani, a perpetuare la memoria del fatto, stabilirono di considerare l'aquila come insegna della loro valle. Per patrono fu scelto

San Cristoforo: e lo si vede dipinto fuori di molte chiese, di statura colossale, col Bambino Gesù sulle spalle, perché i passanti e gli alpinisti, mirando la sua faccia, possano essere certi di non morire, in quel giorno, di morte improvvisa.

I valesiani, attaccati alla loro terra, fieri della propria libertà e insofferenti di ogni giogo, seppero sempre rispondere come si conviene a coloro che nei secoli ebbero l'ardire di provocarli. Il 21 agosto 1305 nella chiesa di Scopa i più influenti valesiani si radunarono a stringere una lega al fine di allontanare dalle loro terre i pericolosi nemici della loro fede, i seguaci di Fra' Dolcino, eretico e sanguinario avventuriero, che Dante ha bollato nel canto XXVIII dell'Inferno.

Le milizie valesiane, dopo lotte accanite, il 26 marzo 1307 prevalsero su coloro che avevano osato turbare la fede degli avi.

Era l'anno 1520 e Tiberino Caccia, in compagnia di molti cavalieri, veniva in Valsesia a prendere possesso di questo feudo che con raggiava aveva saputo carpire a Francesco I. Vigilavano però i valligiani e Alberto Giordano di Fobello, con un manipolo di prodi, si recò al ponte di San Quirico ad attendere l'inviatu del re, al quale disse fiero: « Siccome la valle prende il nome della Sesia, conviene principiare il possesso nella Sesia ». E in un attimo l'inviatu e i suoi cavalieri furono gettati nel fiume.

Nei pressi di Varallo, sulla stradale di Roccapietra, là dove sorge l'elegante e gentile chiesetta della Madonna di Loreto, con dipinti del Ferrari, nel 1555 Cesare Maggi, marchese di Moncrivello, generale dapprima di Carlo V e di Filippo II di Spagna poi, mosse verso la Valsesia con l'intenzione di infendarla. « Generale — gli fu osservato — sarà impossibile a voi e alla vostra cavalleria di avanzare per gli stretti monti e gli angusti valichi ». Con superba arroganza egli rispose: « Se vi entra il sole, vi entrerò anch'io ». Vi entrò infatti, ma all'agguato tesogli dai vallesi, ne uscì ferito gravemente, per cui ordinò ai suoi soldati di marciare a briglia sciolta verso Varallo per saccheggiarla. Una più leggenda vuole che i cavalli, al passo di Loreto, cadessero in ginocchio, senza che nulla valesse a smuoverli. E il Maggi, sollevati gli occhi al cielo, vide il Sacro Monte, la rocca posta da Dio a difesa di Varallo e della Valsesia, e a quella vista, il fiero soldato si commosse; deposta ogni idea di vendetta e di conquista, in abito di penitenza e a piedi scalzi, salì in seguito al Sacro Monte a fare ammenda.

« *Pax intrantibus, salus excubitus* »: la pace a coloro che in Valsesia entrano, la felicità a coloro che escono, è il saluto augurale.

A Serravalle, verso il 1300, nacque Sant'Eusebio, calzolaio di professione, uomo di eletta virtù. Un rigido giorno di carnevale, mentre la gente si concedeva alla pazza gioia, quale non fu la sorpresa di alcune maschere allorché notarono su di un macigno tre gigli meravigliosi. Penetrare nella grotta che serviva di rifugio ad Eusebio,

scorsero il santo inginocchiato, con le braccia stese al cielo. Era morto e dal suo corpo si diffondeva una fragranza soavissima, mentre il suo volto raggiava.

\*

A sette chilometri da Varallo vi è un paese, Quarona, particolarmente caro al cuore dei valesiani, perché vi nacque nella primavera del 1368, da Lorenzo Muzio e da Maria Gambini di Ghemme, una bimba chiamata Panasia o Panacea, nome che i Greci davano alla Vergine e che significa « tutta santa ». La piccina aveva appena tre anni allorché ebbe la disgrazia di perdere la madre. « Mamma ce n'è una sola »: quante volte essa l'avrà pensato e ripetuto, quando in casa si assise da padrona la matrigna Margherita Gallogi di Locarno Sesia, donna di animo cattivo e crudele. Per la bambina si iniziò un periodo di vero martirio: maltrattamenti, privazioni, busse erano di tutti i giorni. Con l'età cresceva anche la persecuzione. Unico conforto le era quando, ai pascoli sui monti, poteva inginocchiarsi e pregare la Madonna, e piangere la sua mamma, mentre all'intorno era il gregge del padre. E il primo maggio 1383 l'odio brutale della matrigna, contro la religiosa pietà della fanciulla, la indusse ad uccidere Panacea con tre fusi infissi nel capo e due in gola, mentre era assorta nella preghiera. Poi l'iniqua donna, in preda alla disperazione, come Giuda che si era macchiato del sangue di Cristo, si precipitò da una rupe.

Quand'ebbe le campane della chiesetta suonare a distesa; un globo di fuoco apparve sul luogo del delitto. Accorse gente e il padre desolato cercò di rialzare, abbracciandola, la sua creatura, ma nessuna forza umana valse a sollevarla. Sul posto si recò il Vescovo di Novara, il quale, constatata la prodigiosa immobilità della piccola salma e fatta orazione, le ordinò in nome di Dio di lasciarsi portare alla sepoltura. Ma, ai piedi della montagna, i giovenchi aggiogati al carro, sul quale era stato deposto il cadavere della fanciulla martirizzata, per trasportarla, com'era stato deciso, a Quarona, non intesero muoversi di un passo. Fu allora stabilito di lasciarsi guidare da quella volontà misteriosa che si manifestava così chiaramente. Attaccate due vitelline, il carro si mosse, lo videro lasciar Quarona e prender, passo passo, la via di Ghemme (a 23 km. da Quarona, verso Novara), e dirigersi proprio là dov'era sepolta la sua mamma e dove Panacea voleva, vicino a lei, dormire il suo ultimo sonno.

I quaronesi, ammirati dai prodigi di cui erano stati testimoni, fecero voto di peregrinare ogni anno alla tomba della piccola Martire. E da allora, il primo venerdì di maggio essi scendono a Ghemme in solenne processione a venerare la Beata fanciulla composta nell'urna, che si trova nella grandiosa cappella disegnata dall'Antonelli. A ricevere i pellegrini quaronesi si fanno incontro i ghemmesi in corteo: i parroci dei due paesi si scambiano l'abbraccio di pace,

e tutti insieme, in preghiera e in canti, pervengono al tempio del Tibaldi, per l'offerta del vero votivo, da parte dei capifamiglia, all'altare della Beata, come prescritto dagli antichi statuti di Quarona. Compinte le sacre funzioni, i ghemmesi distribuiscono ai pellegrini il pane e il vino benedetti. Questa simpatica cerimonia, che si rinnova da secoli, fa accorrere da ogni parte della Valsesia e delle provincie vicine dove il culto della Pastorella s'è esteso, migliaia di fedeli, che all'altare della Beata Panacea vengono a chiedere, affrattelli da un rito sublime di fede, bonità e amore. Diversi furono i biografi della Pastorella, e tra costoro mi piace ricordare Silvio Pellico, che compose un edificante libretto quando era ospite dei Barolo di Varallo ed ebbe modo di conoscere la divozione dei valsesiani per la loro Beata; e, a noi più vicino, Eliseo Battaglia nei suoi squisitamente gentili e tanto commoventi «Piccoli Santi».

\*

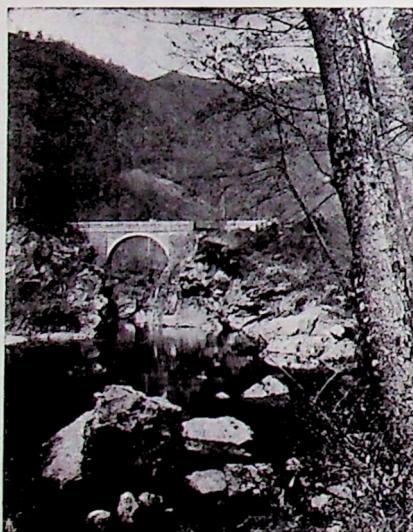
Si, è vero, tu «splendi, Valsesia, come una regina!»: e Varallo ne è la piccola capitale. Una cittadina tutta gentilezza e tranquillità, cinta da un ampio e verde anfiteatro di monti, accarezzata dal ciambolar della Sesia e del Mastallone, che divide Varallo vecchia dalla nuova. Le ville le conferiscono un motivo di elegante modernità. Sempre più numerosi i forestieri che giungono durante l'estate a ritemprare le forze, a godere passeggiate indimenticabili, a pellegrinare, in nome della fede e dell'arte, alla «Nuova Ge-

rusalemme», il Sacro Monte, di rinomanza mondiale, che dall'alto la protegge, angelo tutelare, elevantesi di 150 metri sopra la città. «Varallo è una meravigliosa cittadina in una delle più belle regioni del mondo», scrisse l'autore di una celebre canzone, «Rimpianto», il Toselli, che qui la compose.

E ogni anno l'«Estate Valsesiana» lancia il suo invito e ormai i visitatori e i villeggianti, che pervengono da ogni parte della Terra e impossibile contarli. Ad inebrirsi dinanzi alle bellezze della natura, si spargono sui monti e nelle vallate. Ogni luogo ha il suo fascino, ogni paese ha la propria attrattiva: Alagna, ai piedi del Rosa, gigante dominatore, Riva-Valdobbia, Fobello, Riomella, Careforo, Rima S. Giuseppe, Boccioleto, la Res, il Tagliaferro, il Corno Bianco, il Capio, il Massone, la Colma di Civiasco, per la quale si scende al Lago d'Orta, il Col d'Olen, per passare a Gressoney la Trinità, è tutta una magnificenza. E l'«Estate Valsesiana», coi suoi raduni solei, folcloristici, internazionali, le sue lodevolissime iniziative turistiche, artistiche e celebrative, è un invito dei più seducenti. Ciò si deve al Consiglio della Valle, presieduto dall'on. Giulio P astore, il quale con intelligente ed incessante attività provvede alla prosperità della Valsesia, coadiuvato da generosi ed instancabili collaboratori, tra i quali il prof. dott. Francesco Lova, autore, con il prof. Costantino Burla, di un ottimo, pratico, utilissimo libro: «Valsesia». E un cenno merita pure la pregevole, informatissima guida alpinistica, artistica e storica di don Luigi Ravelli «Valsesia e Monte Rosa», in due volumi (Stab. Tip. E. Cattaneo, Novara, 1921).

\*

Fondatore del Sacro Monte fu il frate Minore osservante Bernardino Caimi, nato da nobile famiglia milanese verso la metà del secolo XV. A Gerusalemme, inviato nel 1477 a coprire la carica interinale di Guardiano del Santo Sepolcro, concepì di erigere in patria un santuario che ricordasse in appositi tempietti la vita del Salvatore. Tornato nel 1478, si accinse a percorrere, pieno di zelo e di devozione, le regioni lombarde e piemontesi, nella speranza di trovare un luogo che avesse qualche analogia con Gerusalemme. A Varallo, nel 1481, il suo desiderio fu appagato. Sopra un'altura, denominata allora «la parete», pensò di stabilirvi la sua *Nuova Gerusalemme*. Con giubilo accolsero il proposito i varallesi; e Papa Innocenzo XIII autorizzò l'Ordine Francescano ad accettare la donazione di un convento da costruirsi in Varallo per fondarvi, alla fine, il Santuario. Iniziati i lavori, Padre Bernardino raggiunse ancora Gerusalemme per studiare i disegni da eseguirsi. Rientrò a Varallo nel 1490 a portare il frutto dei suoi studi; e nel 1491 la cappella del Santo Sepolcro era terminata per la munificenza del varallese Emilio Scarognini. Nel 1942 Varallo donava al Padre Caimi il convento e la chiesa delle Grazie,



**VARALLO - Il ponte del Buzzo sul Mastallone**

Morto nel 1499, Padre Bernardino, veniva ivi sepolto.

I varallesi ne proseguirono l'opera. E il monte fu popolato di cappelle, di statue e le pareti ebbero dipinti di Gaudenzio Ferrari, del Lamino e di una schiera di discepoli. Ma ci fu un momento in cui il lavoro, dopo aver raggiunto un rapido sviluppo, si arrestò. E la « Nuova Gerusalemme » sarebbe rimasta imperfetta se San Carlo Borromeo, che fu a Varallo nel 1578 e nel 1584, non avesse affidato all'architetto valsoldese Pellegrino Tibaldi l'onore di ultimare l'opera, aiutato dal perugino Galeazzo Alessi. Fu proposto un disegno dalle linee grandiose, dopo uno studio minuto della topografia del luogo, e stabilito l'ordine delle cappelle, come stava a cuore al Padre Caimi. La fretta iniziale nel costruire aveva guastato in parte l'opera e fu merito del Tibaldi il togliere ciò che non rispondeva allo scopo. San Carlo concesse con cospicue somme e ben a ragione il suo nome figura nel libro d'oro del Sacro Monte, come secondo fondatore. Il Cardinal Federigo Borromeo e il Vescovo di Novara Carlo Bescapè ne seguirono l'esempio.

E il Sacro Monte, insigne monumento d'arte e di fede, vanta 43 cappelle di svariate dimensioni, contenenti circa mille statue, in grandezza naturale, di terracotta, stucco e legno, e seimila figure dipinte a fresco, per le quali lavorarono ottanta valenti artisti. Ci sono statue che colpiscono così al vivo la vista dei visitatori, che si resta incantati. Ma indelebili nella memoria ne rimarranno due, con tale naturalezza eseguite da sembrare animate; il giudeo tremendamente gozzuto della cappella 36<sup>a</sup> che brandisce un bastone per colpire Gesù caduto sotto il peso della croce, con si satanico odio che il volto di demo-

nica helva s'inerpesa profondamente, gli occhi spaventevoli, la bocca sdentata, aperta all'insulto; al contrario sta un simpatico, umile vecchietto, nella 39<sup>a</sup>, che solleva il volto alla croce, mentre la mano sinistra, all'ala del cappello, è in atto di levarlo.

Si sale al Sacro Monte per una larga strada acciottolata ombreggiata da castani e da conifere che crescono sui fianchi scoscesi della montagna. Un ripido e stretto sentiero si stacca ben presto alla destra: è la « strada della Madonna ». La prima rappresenta la via che Gesù percorse per salire al Calvario e la seconda l'accorciatoia presa dalla Vergine per raggiungere il Divin Figlio. Quando s'incontrano, la salita prosegue finché si giunge alla Porta Maggiore, varcata la quale si presentano le cappelle sparse sul monte; dal peccato di Adamo alla Redenzione e al Sepolcro di Cristo. A San Carlo, che qui venne a pregare e a meditare sulla dolorosa Passione, si attribuisce la scritta: « *Huc nova Hyerusalem vitam summosque labores - atque Redemptoris singula gesta refert* ». Laggiù la Sesia fa le veci del Giordano.

\*

Alla sommità del monte, eretta quasi ad attingere l'azzurro del cielo, a mirare la corona di montagne, quasi a sfidare le nevose non troppo lontane cime del Rosa, splendente di marmi immacolati e d'oro al sole, la Basilica dell'Assunta innalza la sua mole all'infinito, come l'anima la sua preghiera a Dio. In sostituzione dell'antica chiesa, rimossa sullo scoreo del secolo XVIII, la Basilica venne incominciata il 9 giugno 1614, col generoso legato di 14.000 lire imperiali del nobile pavese Agostino Beccaria. Nel 1640 era ultimata, l'8 settembre consacrata e l'immagine della Madonna trasportata dalla vecchia alla nuova chiesa. Alla facciata provvidero i coniugi Durio, incaricando l'architetto valsésiano Giovanni Geruti. Il lavoro, in marmo bianco di Carrara, con mosaici e porte di bronzo, fu inaugurato il 21 giugno 1896. Nell'interno l'imponentissima cupola ardita stupisce per le 400 figure e le 110 statue di Patriarchi, di Profeti e di Angeli incoronanti la Vergine Maria. Sotto l'altar maggiore vi è lo scurolo e vi si accede per quattro scalee. Sopra la mensa dell'altare, nell'interno dello scurolo, vi è una cassa di vetro di sontuosa forma, che racchiude il simulacro della Madonna giacente recato da Padre Caimi dall'Oriente e che la tradizione vuole fosse già stato venerato in S. Sofia di Costantinopoli.

\*

A rendere possibile la visita del santuario agli invalidi, ai deboli e ai vecchi, nell'agosto del 1935, in occasione della solennissima festa dell'Assunta, fu benedetta e aperta al pubblico un'ardita funivia, che collega Varallo col Sacro Monte.

A. BIELLI.



La Scala Santa e la facciata della Basilica del S. Monte



A. N. ALPINI

Sezione  
Valsesiana

## Festosa sagra alpina a FLECCHIA

L'imperversare del maltempo ha ostacolato, ma non impedito, il 13 aprile scorso, a Fleccchia, ridente centro dominante la valle di Pray, lo svolgimento dell'annunciata grandiosa sagra alpina. Nel pomeriggio, verso le 14,30, calorosamente ricevuti dagli Scarponi del paese al brioso ritmo della Fanfara alpina, sono giunti i dirigenti della Sezione Valsesiana di Varallo, accompagnati da due belle fanciulle indossanti gli antichi caratteristici costumi locali. Poi, dopo le 15, un lungo corteo, preceduto dai verdi gagliardetti dei Gruppi di Varallo, Postua, Pray, Crevacuore, Coggiola, Serravalle, e di quelli di Portula, Vallemosso e Ponzone dipendenti dalla consorella Sezione di Biella, si è diretto verso la parrocchiale dove, dopo la benedizione del vessillo tricolore, il parroco don Galli ha pronunciato elevate parole di esaltazione della simpatia famiglia degli Alpini.

Reso omaggio, con la deposizione di una corona d'alloro, ai gloriosi Caduti ed alla compianta donatrice del gagliardetto, sig.ra Catella, il lungo corteo ha riattraversato il paesino adobbato a festa. Nel salone della Cooperativa l'avv. magg. Depaulis, presidente della « Valsesiana », ha quindi pronunciato il discorso ufficiale annunciando, tra gli applausi, una grande adunata scarponica a Varallo per il 13 luglio, in occasione del « Festival del Fiore della Montagna ». Il colonn. pilota ing. Catella, figlio della donatrice del gagliardetto, ha rivolto nobili parole di saluto e di elogio ai baldi alpini del suo nato paese. Applauditi concerti della brillante Corale Alpina di Coggiola e della Fanfara locale hanno rallegrato la serata.

\*

Al termine del banchetto, consumato in una atmosfera di fraterna letizia, il prof. cav. Burla, vice-presidente della Sezione, dopo aver ringraziato il capogruppo degli alpini flecchesi, sig. Fiore Pellizzon, il vices-presidente Mario Chiocca e tutti i suoi collaboratori per la cordiale accoglienza, ed elogiato le Penne Nere locali per la perfetta organizzazione della sagra, ha letto e commentato, tra vibranti battimani, le seguenti

strofe inneggianti ai prodi soldati della montagna ed alla loro proverbiale fraternità:

*Per passare un giorno bello  
con la penna sul cappello,  
le montagne abbiam lasciato  
che il maltempo ha imbiancato  
e con slancio e con ardore  
siamo giunti a farvi onore  
nella vostra bella Fleccchia  
che fiorisce e non invecchia!  
Siamo giunti per vedere  
Patronesse e Penne Nere,  
salutare il gagliardetto  
battezzato e benedetto,  
per trovare i baldi Alpini  
che difendono i confini,  
e si schierano nell'ANA  
con la forte VALSESIANA.*

*Sotto l'acqua e col cappello  
che ci serve come ombrello  
con gli amici abbiam sfidato  
ed i Morti ricordato.*

*Ha cantato la Corale  
con bravura magistrale,  
e la gran Fanfara Alpina  
s'è mostrata sopraffina,  
e tra musiche e canzoni  
e gli evviva a Pelizzoni  
ed al bravo nostro Chiocca  
abbiam fatto un po' di... ciocca  
in onore degli Alpini  
e del « vecchio » Mornarini,  
del buon Griggio e di Baratti,  
di Scarponi e... belle « matti »!*

*Cosa importa se, sui monti,  
sulle cime e tra le fonti,  
non la smette di « fioccare »?*

*Noi siam qui per festeggiare  
un bel Gruppo di Scarponi  
forti, sani, belli e buoni  
che di Fleccchia voglion fare  
un gran porto... in riva al mare!*

*Chi raggiunge spesso Fleccchia  
ed a bere s'apparecchia  
di vin buono una gran secchia,  
vive a lungo e non invecchia!*

*Questo sappiano gli Alpini  
buongustai di scelti vini:  
Sempre a Fleccchia, assai gentile,  
c'è, per loro, un bel barile!*

*Torneremo, amici, ancora  
quando il sole i monti infiora  
per passar dei giorni belli  
perché siamo dei fratelli.*

*Dal Maggiore al Capitano,  
dal sergente al solo alpino  
ci stringiam tutti la mano  
e beviamo insieme il vino.*

*Quando tutti, come noi,  
si ameranno sulla terra,  
dirà l'uomo ai figli suoi:  
Siamo in pace e mai più in guerra!*

restose danze hanno chiuso la gentile sagra



## Gli scarponi in corsia

All'età di cincquant'anni, Andrea Piana ha sostato. Ha deposto gli scarponi chiodati in corsia, e si è adagiato, dolorante, in un lettuccio d'ospedale, con una gamba spezzata. Nulla di particolarmente grave per la sua fibra coriacea di montanaro, capace di digerire i chiodi quanto di tirar la cinghia per giorni, fra le nevi e la bufera, come un esquiniese. Qualcosa di irreparabile, invece, per il suo spirito indomo, quotidianamente teso a nuove conquiste. Le montagne, le «sue» montagne, quelle che mettono i brividi solo a guardarle, difficilmente lo vedranno ancora ergersi sulle loro cime, dominatore. Uno stupido incidente, dovuto ad un banalissimo caso, ha stroncato la sua prodigiosa attività di sciatore, di scalatore, di guida alpina. Certo non altri, se non il fato, ne avrebbe avuto il potere.

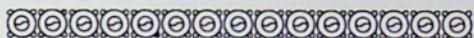
Prima di questa disgrazia che l'ha fortemente «handicappato», aveva ancora l'ardire di dar lezioni ai giovani che fanno parte della squadra valsesiana dei «Camosci» e, camoscio di razza, sulle più dure ascese, trovava ancora la forza di incoraggiare i meno esperti, e di impartire loro preziosi consigli. Ora attende solo di guarire per ritornare alla sua casetta che sovrasta il Mastallone e rivolgere lo sguardo verso le altezze ove un giorno ebbe l'ardire di competere con l'aquila. Nella corsia silente, simile ad una camerata senza piantone, i suoi scarponi attendono. Attendono che venga loro levata la polvere per risalire lassù, dove la terra si confonde col cielo ed i ghiacciai sono azzurri come l'anima dei bimbi e degli alpini. «Tric, trac, trac...». Così, decisi, a frantumar la neve, a mordere rampe e ad graffiare rocce... Avanti, fra burroni e slavine, nella tormenta che fischia, sulle voci degli abissi... Ma dovranno attendere a lungo. E forse invano.

Che importa, Andrea?

Quello che tu hai fatto è tale che gli altri dovranno versare sudor di sangue per emularlo. E consacrare, come te, la vita per compierlo. Noi desideriamo solo di ritrovarti, guarito, per riascoltare dalla tua voce, nel tono modesto che è proprio dei forti e degli audaci, i racconti delle tue scalate, delle lotte che hai sostenuto, dei pericoli che hai sfidato. E brinderemo ancora, con te, vecchio alpino del IV°, che hai tenuto sempre alto, in ogni luogo, il nome della nostra Valsesia:

*terà santa d'alpin, māri d' na gent  
cla vif na vita d' sacrificii fort,  
che a vall la sfida la tempesta e l' vent.  
s'jalp l' valanghi, e dapartutt la mort!*

EL RAFFA.



## Iniziati i lavori di costruzione del nuovo PONTE DELLA GULA

Sotto la direzione di un'impresa torinese hanno avuto inizio, lunedì 21 aprile, sull'infarto baratro della Gula, i lavori di costruzione del nuovo ponte che sostituirà quello metallico, inadeguato ed insufficiente alle accresciute esigenze del traffico, gettato sull'abisso al termine dell'ultima guerra. L'asse del nuovo ponte è stato collocato a valle di quello attuale. La sua obliquità è di circa 35° rispetto all'asse del torrente Mastallone. La spalla a valle avrà sede propria, mentre quella a monte andrà ad interferire con la spalla del ponte attuale. La struttura è ad aree incastrate da costruire in conglomerato armato ad alta resistenza. Sono due archi gemelli parabolici, sfalsati di circa due metri data l'obliquità dell'asse, aventi una luce di m. 29 ed una saetta di m. 6. Essi portano dodici pareti-pilastri verticali che sostengono a loro volta l'impalcatura, che risulta di m. 38,20. E' inoltre prevista una pavimentazione in pietrischietto bitumato ed una robusta ringhiera in tubi di acciaio.

Nell'ultima settimana di aprile sono stati compiuti dei lavori di mina nelle due zone degli accessi, con cariche piccole, in modo da sgombrare rapidamente il materiale demolito.

Il transito degli automezzi è stato limitato a quelli del peso complessivo inferiore a q.li 80.

I lavori di costruzione del nuovo ponte importano una spesa totale di circa 20 milioni a carico della Provincia. Lungo la rotabile della Valmastallone proseguono le opere di sistemazione, a carico dello Stato, per un importo complessivo di circa 100 milioni.

# *Una fiaba meravigliosa*

di MARIO SPALLAZZO

Mentre abbreviavo l'erta che mi separava dalla metà prefissa, pensavo all'esistenza di una forza inconscia che ci spinge a superare gli ostacoli; e che essa tanto più si centuplica quanto maggiori sono le difficoltà da vincere.

Quanto ho poi appreso mi ha confermato questa verità.

\* \*

Molti anni or sono, dove ora sorge una piccola cappella dedicata alla Ss. Vergine di Lourdes, esisteva solo una nuda roccia, rannuvolata qua e là da ciuffi d'erba e radici cespugli spinosi, lambita alle pendici dalla corrente del Sesia. Al tempo del pascolo si radunavano poche capre, le sole che potevano trarre giovamento dalla vegetazione erborea.

Ma la vista che si godeva spingendo lo sguardo oltre il fiume e giù per la valle, era meravigliosa, tanto da avvincere chiunque si fosse avventurato lassù.

Di fronte, la Gerusalemme del S. Monte di Varallo con le sue numerose cappelle; a destra l'ampia valle del Sesia punteggiata da paesini e casolari ed a monte le nevi eterne del Rosa. Ai suoi piedi, dove il Sesia compie una grande curva, si adagia Crevola, un grappolo numeroso di case attorno alla chiesa parrocchiale.

In questo paesello era solita recarsi una ricca nobildonna genovese, molto pia e devota della Ss. Vergine di Lourdes. Possedeva anche una piccola imitazione del celebre santuario. La ricca signora Elisa, strinse amicizia con una signorina del luogo, Rosina Chiocca De Gaudenzi, che spesso invitava presso di lei, e fu appunto in occasione di queste frequenti visite che si fece strada nell'animo di Rosina l'idea di realizzare anche a Crevola una cappella dedicata alla Ss. Vergine di Lourdes.

Si diede immediatamente alla ricerca del terreno. Ai suoi occhi non sfuggì la bellezza selvaggia della rupe sovrastante il paese e del Sesia che, lambendola, poteva vagamente ricordare il torrente Gave. Con energia non comune, sorretta da una volontà ferrea, si mise al lavoro. Le fu di valido aiuto durante l'esecuzione dei lavori il braccio e l'incitamento dell'amica Festa Maddalena. Così diedero inizio alla strada. La viva roccia resisteva alle loro forze e le due donne dovettero ricorrere all'azione della dinamite per vincerla.

Con lunghi scalpelli, avvicinandosi all'azione e noncuranti delle loro povere mani piagate e sanguinanti praticarono, a forza di colpi, nella roccia, i fori necessari per le mine che poi facevano brillare seguendo gli insegnamenti di uno scalpellino pratico di quel lavoro.

Un quadro di Maria Immacolata deposto in un luogo poco distante prima della quotidiana fatica, salvaguardava dai pericoli le due donne ed infondeva loro coraggio nei momenti di magior smarrimento.

Questi furono molti ma non le fecero desistere dal lavoro: anzi, il nomignolo con cui erano segnate a dito servi di incitamento alla loro già pur tenace volontà.

«Se "Bernardette" ci chiamano», dicevano, «è necessario che facciamo di tutto per assomigliare almeno un poco alla fanciulla tanto privilegiata».

Un anno durò il lavoro della strada. Ma in quell'anno l'inverno fu crudo e non poche volte dovettero, prima di procedere al lavoro, spalare la neve e rompere la crosta di ghiaccio che rivestiva i massi.

La buona popolazione di Crevola seguiva con ammirato stupore il loro lavoro e spesso, al chiaro di luna, avresti potuto scorgere strane ombre che dal vicino letto del fiume muovevano lentamente verso la sommità del poggio ormai raggiunto, portando sabbia, sassi, tavole per la costruzione della cappella.

Di giorno i loro lavori non consentivano aiuto all'opera meravigliosa.

Non solo il cattivo tempo, la durezza della roccia, la scarsità dei mezzi (la Rosina era assai povera) seminarono di ostacoli il cammino delle due donne; ma quando ormai si trattava di gettare il pavimento, ecco un altro imprevisto ostacolo minacciare l'annullamento di tante fatiche.

Dal terreno, sotto un leggero strato di pietrisco, insidiosamente fece capolino una sponda che via via crebbe di proporzioni quanto più progrediva lo scavo.

Era una massa enorme. Per vincerne la resistenza occorrevano parecchie mine.

La costruzione perimetrale era fatta; la metà pressoché raggiunta. Fu, quella, la più triste giornata di Rosina e di Maddalena. L'angoscia attanagliò i loro animi. Lo sbancamento delle mine avrebbe certamente lesionato le pareti e forse irrimediabilmente.

Eppure nulla accadde, o meglio, avvenne qualcosa e fu il miracolo. Frantò la roccia rotta

in mille parti dall'esplosivo, ma la cappella rimase intatta. Il quadro di Maria appeso dalle due donne alle pareti prima dello scoppio le avevava protette dalla deflagrazione.

Ora lassù biancheggia la costruzione finita. Misura un'area di circa 30 mq. La volta che sovrasta l'altare è formata da stalattiti artificiali ed è lavorata con tanta arte che al vero rappre-

cenza di legna ed il santuario di Lourdes com'è oggi.

Sono opera del pittore Rodolfo Gambini, già celebre nel Novarese per altri pregevoli lavori.

Il 27 settembre 1891 mons. Giuseppe M. Magni da Varallo, Vicario generale della Diocesi di Novara procedette in forma solenne alla benedizione dell'oratorio. Fu quella una giornata indimenticabile per le due donne. Il loro trionfo fu immenso come la loro gioia, il loro sacrificio.

La notizia si era diffusa e da tutta la Valsesia era convenuta a Crevola una folla strabocchevole. Tutti volevano vedere, sentire, far parlare Maddalena e Rosina.

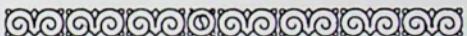
Solo questa ripeteva fra le lacrime: « Sono lieta di averlo fatto. Non credevo di finire il lavoro ed ora le nostre fatiche sono ricompensate ».

Tre meravigliosi archi trionfali disseminati lungo la stradina furono il riconoscente tributo della popolazione di Crevola. La Messa che fu celebrata nella cappelletta, in quel radioso mattino di settembre, suscitò vasta eco di fervore e molti pellegrini, venendo a Varallo, salivano fin quasi per confidare a Maria Ss. le loro pene e preoccupazioni.

Per molti anni ancora le buone donne Rosina e Maddalena vissero a Crevola all'ombra della « loro » Cappella, oggetto per tutti di ammirazione e di rispetto.

\* \*

Quanto ho scritto può avere sapore di fiaba, di una fiaba meravigliosa; la nostra commozione però aumenta quando scopriamo che essa è vera, tanto vera che i particolari sono patrimonio di persone tuttora viventi.



## Un volumetto di poesie

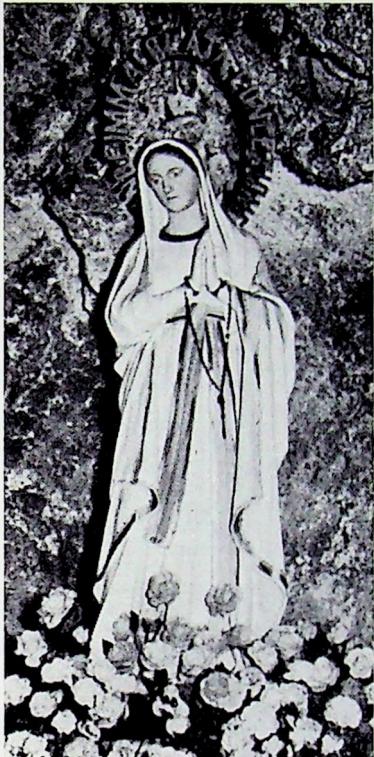
di LUIGI BALOCCO

Coi tipi e nella veste delle edizioni Gastaldi di Milano, ha visto la luce recentemente la raccolta di poesie di un altro valsesiano, Luigi Balocco, che talvolta alla sentimentalità quasi mistica della musa che lo ispira unisce lo spirito che si sprigiona dalle canzoni dialettali che è invitato a scrivere: note fra esse le « Canzoni della Giobbiaccia ».

Il volumetto, dal titolo « ...Quando parla il silenzio! », è stato messo in vendita a L. 200 e chiunque può richiederlo allo stesso autore.

senta una grotta con sassi sporgenti e pendenti. In una bellissima nicchia che occupa tutta la parte del coro, con la base a livello del tabernacolo, posa una devotissima statua dell'Immacolata, in tutto simile a quella che si venera a Lourdes, con la sola differenza che questa ha lo sguardo non già rivolto al cielo, ma alla Bernadetta che, in atto di preghiera, le sta di fronte.

A destra ed a sinistra le pareti sono ornate da squisite pitture raffiguranti le tre fanciulle in



Ss. Vergine di Lourdes

# Lusinghiera affermazione di Raffaele Tosi

Ci è gradito segnalare che l'Associazione Culturale ed Artistica Pugliese, composta dai sigg. Emanuele Scaringella, Anna M. Tonchesi e Géode Matteis, ha assegnato al poeta Raffaele Tosi di Cervarolo il 1º premio e medaglia d'oro per la poesia « Domani », nella quale il dolore umano si eleva fiducioso verso l'Eterno riconoscendo in Dio la fonte di una gioia suprema e non fallace. La forma, semplice, seppur robusta, fondata su un controllato liberismo che ha tocanti accenti di preghiera, dimostra una sicurezza tecnica notevolissima, ed un vibrante e profondo afflato lirico.

Mentre riportiamo la lirica vincitrice, rinnoviamo al nostro egregio e caro redattore poetico le più vive felicitazioni, gli auguriamo di cuore altre meritate ed ampie affermazioni, che non mancherà di conseguire facendo onore alla Valle nativa.

## DOMANI

*Prenderemo per unici bagagli  
tutto ed il Bene ed il Male  
— ha, quale più leggero? —  
e migreremo, per non far ritorno.  
verso i radiosi elisi  
dove Mamma ci attende  
(da quant'anni, meschina!)  
in luce di Perdonio.*

*Ai figli lasceremo  
— retaggio doloroso —  
gli inutili ideali  
per cui soffrimmo invano.  
Ne faranno bandiera  
per soffrir come noi,  
nell'umano Calvario.*

*Nci saremo felici,  
chè avrem deposto il cuore.  
Spogli d'odio e d'amore,  
scevri di nostalgie,  
e di vane speranze,  
aleggeremo, in sofi di preghiera,  
come lucciole lievi,  
in quete sere.*

*E solo il pianto che sui nostri avelli  
fecconderà le rose,  
ci farà strada nell'azzurra ascesa  
verso l'Alba di Luce.*

## FRA I LIBRI



### Colori tenui, quasi una farfalla

di G. LOMBARDI

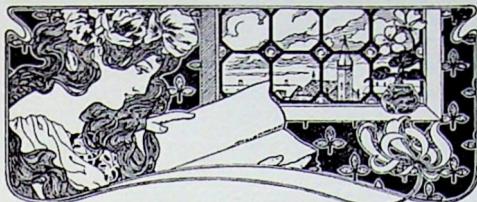
E' uno dei cento e cento volumetti che fanno parte della Collana « Poeti d'OGGI », edita da un editore che spalanca ai giovani meritevoli le porte del successo o, nei casi più modesti, di un'« aurea mediocritas ». Qui è il caso di un autodidatta che, facendo suo il motto del Pascoli: « Da me, da solo solo con l'anima », ha tentato la scalata al Parnaso, riuscendo, con questa piccola opera, ad ascendere in parte l'ardua china. Il titolo, che sa di crepuscolarismo, s'addice pienamente al contenuto, un po' smilzo per mole, in verità, e formato da poesie semplici, eppur tocanti e vive, improntate ad un versiliberismo controllato e piacevole. Piccole cose, insomma, efficaci e scorrevoli, che suscitano nell'anima commozione e dolcezza. Nulla di eccessivo, niente di roboante o rettorico, ma frasi e pensieri lineari, che nascondono sotto un'apparente lievità un lavorio di lima forse arduo e lungo. Troppo semplice, direi; ma dirlo è falso, ché, se togliamo semplicità e spontaneità, poco ci resta. Certo, come in tutte le opere, anche qui vi sono perle di vario valore. In tutto l'esile libro, però, spira un'aura di serenità che incanta. Vien fatto di pensare che un farfalla abbia guidato davvero la mano del poeta, in un'alba di primavera, fra una pioggia di petali.

Lombardi ha saputo offrirci la parte migliore del suo cuore, e ben si può sperare che la segnalazione d'onore che il suo libro ha ottenuto, si trasformi nel futuro in uno dei sei premi destinati ai vincitori. Glielo auguriamo di cuore, esprimendogli, per ora, il nostro compiacimento per « Sera » (quanta dolcezza nei versi finali: E invano ricerco - un'angoscia - che non mi sia - cara!). « Sguardi », dove il sentimento traspare in poche battute: Tu interrogavi - e pure - non chiedevi risposta; - la pienezza - di quell'ora perfetta - sommergeva te pure. « Elva », contenente un'immagine che tutti ci ha colpiti: Al mio labbro - la tua bella mano - sembra più bianca. « Primavera », nella quale: gli alberi - sorridono di fiori e di foglie - e il sole - sull'acqua - riflette una calma - di attesa; mentre - rintocca nel golfo - la eco - d'un mattutino. « Gli occhi tuoi » che sono: Due fanali - sulla mia strada; - azzurri - di tenerezza - umidi di tristezza - fra la nebbia - che lega gli olivi all'asfalto - nel grigio. E altre ancora, che lasciamo al lettore scaltrito.

Bene! E « Ad majora! ».

R. T.

# L'ANGOLO POETICO



## NEL MESE DI MAGGIO

*Noi sempre e dappertutto T'invochiamo,  
Madre del Redentore e Madre nostra,  
ma nel mese ch'è tuo ognun si mostra  
più docile al tuo nome, al tuo richiamo;*

*ché terra e cielo e l'universo intero  
e qui con me questi alberi giganti  
mostrano agli occhi, insegnano ai passanti  
che la bontà di Dio non è un mistero.*

*Non è ch'è muove i cieli e fa che il sole  
sorga per tutti la mattina e dia  
da conservar la vita e l'energia  
a questo mondo pieno di parole.*

*Ecco vien maggio e più si prega e canta,  
s'invoca Te, Regina, nelle Chiese:  
in valle, al piano... laggiù, nel mio paese,  
che d'ulivi e di pampini s'ammanta.*

*Ti guarda il bimbo ed offre al tuo Bambino  
l'ingenuo sorriso, ch'è vorria  
giocar con Lui, magari sulla via,  
donargli in fretta il suo giocattolino:*

*e l'altro, cui dolcezza e meraviglia  
destò nel cuor la mamma col racconto  
dei Magi e dei Pastori, eccolo pronto  
a darti fiorellini di quunchiglia:*

*la giovane, che sogna e fissa avanti  
gli occhi pudichi a rimirar lontano,  
Ti fa promesse, Ti sussurra piano  
gli occulti affanni, i palpiti tremanti:*

*il buon vecchietto, che gli estremi giorni  
passa e non vive di sua vita grama,  
T'offre i suoi mal i supplice ti chiama  
che presto l'alma sua lassù ritorni:*

*ed io, tapino ancor più di quello,  
T'offro i miei versi, no ch'è son dappoco;  
T'offro il mio cuore con tutto il suo fuoco  
ch'arde per Te da quando ero un monello.*

Vurallo.

A. BODANZA.

## Alle quattro della domenica nella fabbrica muta

*Mi piace  
l'odore  
che alle quattro della domenica  
stagna nella fabbrica muta.  
Ogni minuscolo rumore  
acquista grandezza;  
e non sono che gocce  
da un tubo scalfito dal tempo,  
non sono che passi leggeri  
di gatti  
sui trucioli rossi,  
alla porta dell'officina.  
Anche il mio andare  
sui cicli  
risuona  
con nuovo potere,  
e dice  
una vita concreta  
che ancora non voglio.  
Dirai,  
ed è strano anche a me,  
che ora morta,  
la fabbrica  
vive realmente sè stessa.  
Ed è nobile  
come tutte le cose più amiche;  
come tutte le cose  
che stanno in silenzio.  
Io solo parlo  
ora  
fra questi grandi muri,  
quasi mura sacre;  
e invano  
cerco fermare il cuore  
per uscire anch'io dal tempo  
come un telaio fermo.*

Borghesia. GIANCARLO LOMBARDI.

## RONDINI

*Al vecchio nido sotto il mio balcone  
sei ritornata amica rondinella,  
i monti e i mari sorvolando snella,  
per cinguettar col fido rondinone...*

*Ed io v'ascolto con uguale passione  
s'anche la vita mia non è più quella  
che un tempo fu: serena, audace, bella,  
perché mutata è ormai la mia stagione.*

*Tu non conosci inverni. Il sole adori.  
E quando sfrecci verso il cielo azzurro,  
solenne è il volo, come fosse un rito.*

*Ritorni col ritorno dei tepari.  
Cogli de la natura ogni sussurro.  
Vivi di spazio. Vivi d'infinito!*

Borghesia.

GIOVANNI LIRELLI.

# POESIE DI CESARE FRIGIOLINI

Continuiamo la pubblicazione delle argute poesie in vernacolo dovute alla facile vena ed alla spigliata fantasia del nostro «PATTACCIA», che richiamano alla mente tempi e fatti ormai lontani ma pur sempre vicini e cari al nostro animo di valsesiiani

## QUISTIUN FARINENTA

La Camera non è in numero.  
Attualità parlamentare.

Luglio 1879.

J'han surà l'uss, lè vacanza parfetta:  
I Deputai fin ficcassi 'n vapor  
Piantand discors e seduta incompleta,  
Che tant e tant lor i pensu per lor.  
  
Lassè ca vagga l'Italia 'n bolletta,  
Bastu ch'ag sèia chi riva a see 'l sior  
S'lè nutta vespri lè sempri compietta;  
Per voi chi paghi l'ghè si l'esattor.  
  
Destin baloss! che na setta d' polenta  
Lu possa metti la guera 'n famùa  
J'ares credullu, lu famu la spuventu;  
Ciò ch'am stupiss lè che tent Deputai  
J'abbiu curassi tant prest da nee via;  
Guenta franch di ch'ijn na troppa d' masnai  
Ma giù... l' viaggiu lu fan sempri a macca,  
Jin lor ch'i mungiu, noi summa la vacca.

## I NOSTRI FONTANNI

Già, noi dell'acqua n'abbiamo dippiù,  
Perciò lasciamo che vada all'ingiù.  
CECCHI DA CRESIA.

Dal gran parlée dla questiun di fontanni  
Mi 'm sent la lengua ridotta a tappell.  
Pareciò la piant e 'm content di stariani  
Che dint per dint im morzinnu 'l cappell.  
  
In su di cunt al ghè 'n còo damigiani  
Rasi du cull ch'as pò di paribell.  
Rivà da Boca, Grignasch o dai iPanni,  
Per cui all'avea mi i vir al jurell.  
  
Lè vei che Rocca, Civiasch e Quarunna  
In dan la balla, ma franch com'a guà.  
Parchè lor l'ava lo tiru ben bunna  
  
Dai rubineit belli dinti par cà,  
Menri 'l Consel d' Varal 'l dondunna  
Tra l'si e 'l no per la slorcia in Città  
Mu mi 'm nu 'nfutt 'd Quarunna, dla Rocca  
E di Vareisch: a noi basta fée ciocca.

Nota - Basta ch'as beva quinti: j'affei del  
Comun jin affei da 'neiun.

## PATTACCIA CAVALIER

(SONETTO - DIALOGO)

### PATTACCIA

Tirevvi 'n là, baccanoogn dla bassa.  
Girè alla larga rojait muntaggin.  
Un po' d' erianza... vardè chi ea passa  
E bassé l' gubb per molleghi 'n inchin.  
Lè 'n Cavalier, cun la cròs sla carcassa,  
Per conseguenza cargà d' maranghin.  
Voi siete gente d'un'umile rassa  
Che 'n paragun la val gnanca 'n trijn.

### POPOLANI

Tasi mainacch, che 'l silenzio lè d'or  
E cerchè mutta da feni nò 'n rabbia:  
Parlè piutteust dla Madonna del Cor  
Ch'hu rivisti nassi e murchighi sui i mòri,  
Pensè 'n po' ben ch'iv nu venni da 'n Sabbia  
E lassè stèe la Cappelta di Bori.  
Sci Cavalier... anca voi senza sproogn,  
Muntà dla festa a vacal d'i bragoogn.

## NAVIGAZIUN AEREA

Volar in alto, spingersi  
Dissopra ai pini, agli olmi,  
Spaziare tra le frottole  
Come l'amico Bolmi.  
BOCCACCIA.

Dopo 'l Munt-Rosa ch'el ven da Varal  
Se 'l ghè da leggi 'n giornali un po' bun  
Lè certament la Gazzetta Uffizial  
Ch'ha porta sempri una quach invenziun.  
Jer, per esempiu, s' leggeva d'un tal  
Ch'ha trovà 'l plan da dirrigi 'l ballun  
Tant che per aria 's po' nee gnianca mal.  
Mej che 'n corriera o settà s'un vagun.  
Se siò lè vèj, per noj-ait Varallin  
Lè, senza balli, na bella risorsa  
Grossò talmente che dai gran maranghin  
An tuccarù cambiee 'l fund alla borsa:  
E chissà 'ncò che una bella mattin  
I faggia nutt anca mi na quach corsa...  
Già noi per bocci, ballacci e balloogn,  
Sta mal a dilu, ma summa d'i boagn.

